



*Io ti saluto qui. Davanti a questa baia trasparente di luce, dove cielo e mare si incontrano sfidando le nuvole, dove, ragazzo, ti tuffavi dopo la scuola, e forse non era ancora primavera ... ti saluto mentre attraversi in bicicletta il ponte spazzato dalla tramontana gelida che pure il sud conosce, in certe giornate invernali in cui bisognava infilare in tasca sassi per non essere trascinati via ... così raccontavi. Ti spio nel campo polveroso mentre rincorri un pallone, prigioniero di guerra su un'isola greca, giovane tenore alle prime armi in una mitica trasferta a Parigi. Non ancora marito, padre, nonno, libero di essere e di amare, fra mille contraddizioni, curioso e affamato di vita. Ti lascio andare in questo angolo della città vecchia, negli occhi il riverbero del sole sui mosaici della facciata in tufo delle chiese. Cullato dalle onde e dal profumo delle reti. E ti ringrazio per l'amore alla vita che non ti ha mai abbandonato, e mi permette ora di salutarti, essenza di vento, stridio di gabbiani, risacca di onda sulla sabbia. Buon riposo, babbo, ovunque tu sia.*

*(Gallipoli, 15 maggio 2016)*

*A mio padre Livio*

## SUD

Sono nata a Roma a metà degli anni '50, da gente del Sud. Le origini meridionali, lungi dal condizionarmi in negativo, mi hanno fatto sempre sentire di un gradino superiore a chi non era in grado di penetrare colori, sapori, suoni, idiomi dialettali tipici soprattutto della terra di mio padre.

Gallipoli era allora un paese ignoto ai più nell'estrema punta della penisola salentina, affacciato sul mar Ionio. Un ponte separava la città nuova dalla parte vecchia, fortificata da mura e da un castello ricostruito negli anni per farne un cinema all'aperto, il Rivellino. Vi si accedeva da un pontile su cui erano collocati il botteghino e i cartelloni dei film in programmazione. Nello specchio d'acqua sottostante, limpido fino ad intravedere scogli e piccoli pesci guizzanti, si riflettevano la luce della luna quando era piena e l'ombra inquietante di grossi ratti che avrebbero terrorizzato il più audace dei felini. Apparivano e scomparivano rapidi, tanto da dubitare della loro esistenza se ogni tanto un urlo non si fosse levato dalla platea durante la proiezione, scatenando in noi ragazzi una risata complice e beffarda.

L'interno della città vecchia ricordava una casbah marocchina per il dedalo di vicoli che l'attraversava creando un labirinto in cui perdersi e ritrovarsi.

Ogni tanto vi si apriva uno spazio impensato, una corte che ospitava scalinate in pietra di tufo di antichi palazzi barocchi, ricoperte da buganvillea e gelsomini. Inferriate in stile moresco proteggevano l'intimità di balconi e finestre; qui e là una palma o un fico si stagliavano sul bianco accecante delle terrazze.

Il dialetto cantilenante delle donne si levava sugli usci delle case come un canto beduino e si spandeva nei vicoli, in una suggestione araba che non lasciava dubbi sull'origine del luogo.

Le viuzze finivano a ridosso delle vecchie mura che correvano tutt'intorno alla città, facendola somigliare, vista dall'alto, ad una testa cinta da una corona sullo sfondo blu del mare. Ci affascinavano le cartoline della città vecchia vista dall'aereo, con quell'intrico di vicoli di cui ci sentivamo padroni incontrastati. Una conoscenza di cui andavamo fieri e che delineava una superiorità inconsapevole nei confronti dei turisti di passaggio, senza alcun senso di appartenenza. Noi eravamo figli del posto, come i

nostri padri e la famiglia tutta. E la città ci accoglieva come figli, puntuale, ogni anno, all'inizio delle vacanze estive.

I negozianti delle botteghe ci regalavano frutta e mandorle sgusciate, la "gazzosa" stucchevolmente dolce nelle bottigliette di vetro ruvido ed i pesciolini di liquirizia, che occhieggiavano da enormi barattoli sul bancone.

Scorrazzavamo in bicicletta in slalom velocissimi, certi di non trovare ostacoli se non cassette di ortaggi, scatole di scarpe e zoccoli, ceste impagliate in bella mostra su marciapiedi inesistenti.

A volte si materializzava il vecchio pescatore che intrecciava e cuciva reti all'angolo di un vicolo, sempre lo stesso. Tuttavia la sua costanza non veniva premiata né serviva a proteggerlo dall'orda di selvaggi in bicicletta che sfrecciava ad una certa ora del pomeriggio, rischiando di travolgerlo insieme ai suoi arnesi. L'eco di imprecazioni dialettali ci inseguiva allora a lungo ed anche il calore del sorriso nella barba grigia e dello sguardo azzurro, che sentivamo alle spalle senza voltarci, nella corsa verso il tramonto.

La cinta di mura opposta al castello, affacciata sul mare aperto, era prospiciente l'isola di S. Andrea con il faro e i gabbiani, lo scoglio dei piccioni e l'isolotto del Campo. In basso un'insenatura vi si apriva, regalando un'oasi di spiaggia nel succedersi brullo della scogliera. Era la spiaggia della Purità, dove mio padre andava a fare il bagno da ragazzo e dove non sarebbe consigliabile farlo oggi che un ristorante vi è sorto. In quel punto si affacciavano due chiese, quella della Purità e quella di S. Francesco, detta del "malladrone" per una raffigurazione inquietante di un crocifisso ligneo su cui era inchiodato il malladrone appunto, quello che ebbe pietà di Gesù sulla croce e fu da lui accolto nel regno dei cieli. Pare che il poeta D'Annunzio, colpito da tanta bruttezza, lo avesse definito "l'orrida bellezza", o almeno così amavano tramandare i vecchi gallipolini per spirito campanilistico.

Ori e stucchi abbellivano l'interno delle chiese che rilucevano dal mare e accoglievano i pescatori all'imbrunire.

Inginocchiati davanti all'altare sotto la statua del malladrone noi ragazzi ci scambiavamo considerazioni per lo più irriferevoli prima di ripartire verso il centro a gran velocità. Il centro coincideva con l'inizio della città nuova, all'estremità del ponte. La fontana greca del periodo ellenistico guardava il castello e le bianche case intorno, affacciati sul piccolo porto del Canneto, con i barconi dei pescatori, una minuscola chiesa sul molo e reti sparse. Lì sorgeva il grattacielo, contrasto impensabile e pretenzioso in un paesaggio che gli era estraneo, opera prima (e ultima) del magnate

del posto, aberrazione ingenua nell'oblio del benessere dei primi anni '60. Col tempo ci avremmo fatto l'abitudine e il grattacielo, nato come residence e mai abitato, avrebbe continuato a guardarci dalle cartoline della città vecchia vista dall'alto come un dito puntato contro. Per noi avevano valore soltanto i portici sottostanti, che ospitavano la migliore gelateria del paese e l'ingresso del moderno cinema Italia, finalmente al chiuso e senza topi. Più tardi avrebbero trasformato anche il teatro Schipa, intitolato alla gloria lirica nazionale, in un cinema sui generis arricchito da palchi chiusi con le poltrone in velluto rosso.

In estati annoiate della nostra adolescenza terminavamo a volte lì le serate, per nulla interessati al film, chiusi nei primi abbracci taluni ed altri, i più piccoli, i fratelli e le sorelle minori che la famiglia ci sguinzagliava dietro, intenti solo a disturbare con chiasso e risate.

## **L'ISOLA**

L'isola di S. Andrea dista un breve tratto di mare dalla scogliera di ponente. Era un tempo abitata e la figura del guardiano del faro era circondata da un alone mitico per noi bambini che non l'avevamo mai visto. Ci si domandava cosa facesse per tutto il giorno, oltre ad accendere e spegnere ritmicamente il raggio luminoso sull'acqua all'imbrunire; cosa mangiasse, se vedesse o meno la televisione; se vivesse lì da solo.

Più grande, con una compagnia di ragazzi del posto, su un barcone di pescatori pieno di reti attorcigliate, sbarcai sull'isola per la prima volta.

Nella terra brulla, fra i sassi, si nascondevano i conigli; i cacciatori ci venivano apposta. La bianca costruzione del faro si ergeva maestosa sullo sfondo azzurro del cielo d'agosto. Lo stridio assordante dei gabbiani e la calura ci facevano accelerare il passo.

L'interno svelava anditi bui a tratti solcati da raggi di sole, che vi penetravano attraverso le finestre dai vetri rotti, sparsi sul pavimento di pietra e sabbia. Bisognava stare attenti a scansarli, i piedi nudi e la testa per aria.

Eravamo molto giovani.

I più grandi, calata la maschera sul volto, armati di fiocina, scomparivano nella profondità verde azzurro al largo della scogliera dove ci eravamo sistemati.

Riaffioravano esultanti di lì a poco, levando in alto le fiocine dove saraghi e orate si dibattevano in agonia. Insieme alle friselle d'orzo bagnate nell'acqua di mare, condite con il pomodoro fresco, sarebbero stati il nostro pranzo di ferragosto.

Mai più, negli anni a venire, avrei assaporato qualcosa di così incredibilmente buono come quel pesce appena pescato arrostito sulla brace e quel pane duro, che sciogliendosi in bocca svelava un sapore di terra e di mare.

Mai più mi sarei sentita così in armonia con l'universo, il corpo giusto nel posto giusto, l'azzurro luminoso e il rumore della risacca sugli scogli.

Il barcone passava a riprenderci al tramonto.

Esausta dopo le nuotate e il sole, sprofondavo nel mucchio di reti a prua, ancora odorose di pesce, sale, vento. In una specie di sospensione della coscienza percepivo i gesti calmi degli uomini durante la pesca a traino, le loro battute in dialetto, un canto.

Mi addormentavo così, una maglietta bianca sulla pelle incrostata di salsedine, i capelli lunghi color rame non ancora addomesticati dal parrucchiere, lontana dai tormenti che avrebbero funestato i primi anni della giovinezza; consapevole di quel momento perfetto e della sua illusorietà.

Era l'estate dei miei diciotto anni.

## **LA CASA DELLA NONNA**

La porta si staglia sul muro di calce rosa: è di legno pesante, contornata di grigio, un solo scalino la separa dal marciapiede. La grossa chiave di ferro inserita nella toppa sorprende ogni volta noi ragazzi di città, educati alla diffidenza.

Tutto il viaggio era un'attesa, l'attesa di vederla affacciare sull'uscio della casa antica e venirci incontro con le mani protese e il sorriso sul volto.

Pronuncia i nostri nomi come fosse la prima volta, facendoli seguire dal possessivo "mio" o "mia" a seconda si tratti di mio fratello o di me.

Con gli anni la nonna diventa sempre più piccola e noi nipoti più alti, così che il bacio dell'arrivo è una sorta di inchino verso la figura rotonda in abiti a fiori, le mani bagnate strofinate sul grembiule, gli occhi ridenti.

Ci precede nel soggiorno pieno di fotografie sistemate ovunque, tanto che pare di essere osservati da mille occhi. La casa si snoda su un solo piano: le stanze sembrano scatole comunicanti che terminano nell'affaccio luminoso del terrazzo e del giardino in basso, collegato da tre gradini. Il piano superiore cui si accede dalla scala proibita è occupato dalla grande terrazza chiusa da una porta di legno consunto.

Da lassù, distese di ulivi e vigneti nella terra rossa, masserie bianche solcate da pale di fichi d'india, il golfo di Gallipoli con le prime luci delle lampare; il faro sull'isola inizia a lampeggiare all'imbrunire.

Sul grande tavolo del tinello fanno bella mostra i piatti che ho sognato durante l'inverno, la frittata con la menta e la pasta fatta in casa; china sul lavello, Ines finisce di impastare le ultime polpette, borbotta qualche parola in dialetto e si commuove a vedermi.

La stanza dove dormirò è avvolta dalla penombra. Dalle pareti il ritratto del nonno con i baffi spioventi mi saluta, insieme a quello della dolce zia Sofia. Mi lascio cadere sul letto in ferro battuto, spiegazzando così il copriletto bianco fatto all'uncinetto dalla nonna. Il soffitto a volte incrociate si protende verso il cielo come quello di una cattedrale.

Nella stanza attigua si fa strada il profumo penetrante dell'albero di fico, mescolato a quello del gelsomino. Un grande armadio antico la riempie tutta, lasciando al letto lo spazio indispensabile. Appeso alla parete, il rosario di pietruzze cangianti lancia bagliori nel buio, accenna ad un risveglio, in attesa delle dita della nonna.

L'ultima immagine che sfuma nel buio è il riverbero dei lumini accesi sotto le immagini dei morti.

## **LA NONNA**

Nei pomeriggi di caldo torrido andava a riposare nella stanza in penombra che affacciava sul giardino.

Io cercavo con ogni scusa di non mancare il risveglio, quando avrebbe infilato la vestaglietta a fiori per andare ad accomodarsi alla toelette con lo specchio ribaltabile e il piano di marmo, su cui facevano bella mostra profumi e pettini.

Lavorava con pazienza ciocca a ciocca i capelli grigi, fino a raccogliarli tutti intorno al volto con forcine di tartaruga. Quando un profumo penetrante di violetta iniziava a spandersi nell'aria, capivo che il rituale era terminato e la precedevo in giardino.

Le andavo a prendere la piccola sedia di legno impagliata e le sedevo accanto, spesso dopo litigi furibondi con il fratello o il cugino per quel posto d'onore.

Lei ci zittiva con risate scoppiettanti, si metteva in grembo il gatto favorito ed iniziava a raccontare.

La nonna amava i gatti. Scansava abilmente le domande dei suoi figli durante le invasioni estive – li fai entrare in casa? – le loro esclamazioni di sdegno – ma non è igienico! Negava tutto, anche l'evidenza di alcuni gatti marpioni che riuscivano ad aprire le porte e conoscevano la casa a menadito.

In assenza dei grandi, ci raccontava le loro prodezze, le rivalità, gli amori, le nascite e le morti, come quella di Mirko, il preferito, un batuffolo bianco annegato in una tinozza, fra i primi ricordi di me bambina.

La nonna era abile a nascondere ciò che non voleva rendere noto, o a lasciarlo intuire soltanto. Questa arte le derivava certo dalla necessità di sopravvivere in tempi difficili, dall'urgenza di cibo al posto di inutili idealismi, dalla leggerezza con cui accettava compromessi e disgrazie pur di proseguire nella direzione voluta. Uno spirito libero comunque sia, ottimista, ridente, aperto. Una Rossella O' Hara ante litteram, domani è un altro giorno.

## **INES**

Era un animale notturno che si muoveva a scatti, sempre sulla difensiva, pronta a sollevare le mani contro la violenza altrui. Un fascio di nervi e muscoli bruciati dal sole dei campi dove si recava all'alba a raccogliere olive e pomodori.

Aveva un marito alcolizzato e cinque figli sudici, affamati, scalzi.

Quando mia madre si accorse che allungava con l'acqua il poco latte che riusciva a trovare per sfamare i bambini, scoppiò in un pianto diretto, la fece entrare nella casa della nonna e lei non ne uscì più.

Ines iniziò a pulire la casa nel periodo estivo, quando più persone la abitavano, e rimase ad aiutare la nonna anche durante l'inverno, ogni anno più a lungo. Fino ad oggi. E' sopravvissuta alla miseria, alle botte, alla fatica, ad un ictus di cui si è fatta beffe. Ha cresciuto i figli da sola: tutti oggi lavorano, hanno una casa e figli a loro volta.

Il marito è morto giovane ed è stato un sollievo. Nei periodi di lucidità aiutava i pescatori sulle lampare e riportava a casa cesti colmi di grossi granchi neri dalle zampe pelose. Li sollevava in aria con un ghigno e li avvicinava alla bocca sdentata, per terrorizzare noi ragazzi.

Il medico del paese prescrisse ad Ines la pillola anticoncezionale. Quando lui la scoprì la riempì di botte, intravedendo in quell'unica iniziativa un possibile attentato alla sua ottusa, animalesca mascolinità.

La nonna prese a custodire la preziosa scatolina in un angolo della credenza, dove l'animale non avrebbe osato spingersi. Ines veniva chiamata in casa dopo cena con una scusa, la ingoiava in fretta, usciva con una cesta di panni o di frutta fra le braccia.

Non ha mai dimenticato. E' stata vicina a mia nonna fino all'ultimo e continua a lucidare la sua casa ora che non c'è più, legata da un affetto che rasenta la venerazione a mia madre, a mio padre, a mio fratello, a me. Nella donna segnata e un po' appesantita dagli anni si riconosce con difficoltà l'animale ferito di un tempo, la sessualità animalesca che spiavo stupita nel buio, senza capire, alle soglie dell'adolescenza.

## **ANNI DOPO**

Le stanze odorano di fresco; centrini candidi sono posati per ogni dove; un vaso con fiori di campo troneggia sul tavolo rotondo dell'ingresso, dove un tempo danzavano Biancaneve e i sette nani.

Dalle pareti e dalle mensole decine di volti sempre uguali scrutano la nostra trasformazione. Gliene indico alcuni, racconto aneddoti e storie.

Quando usciamo sul terrazzo il sole del tardo pomeriggio lancia gli ultimi bagliori attraverso il pergolato divenuto più rado, con i tralci penzolanti dall'alto come lacci dimenticati di scarpe smesse.

Pochi gatti grigi tigrati ci osservano da lontano, sparuti rappresentanti delle colonie di un tempo. Sul davanzale di pietra rossa che separa il terrazzo dal giardino fanno bella mostra piante di gerani, basilico e menta, testimoni di una cura silenziosa e devota.

Alcuni alberi offrono agrumi fuori stagione, verdi e dolcissimi, come sovente accade nelle terre del sud. Non c'è il banano, che la nonna fece estirpare a causa delle ingombranti radici, noia dei vicini; ed anche i settembrini ai lati del corrimano sono stati sostituiti da arbusti disordinati. La fioritura dei settembrini, gialli, bianchi e viola, indicava a noi ragazzi la fine dell'estate e l'imminenza del rientro a scuola.

Nel fondo del giardino sono rimasti il nespolo, il melograno e il gelsomino dal profumo pungente e dolce.

Mia figlia salta alternativamente sui muretti che cingono il viale sterrato ai lati del giardino; lo percorriamo a ritroso verso la casa. Risalendo sul terrazzo riscopro particolari antichi: il pozzo con in cima la carrucola e il secchio, che ci regalava acqua freschissima; il piccolo pollaio sotto la finestrina alta della cucina, vuoto da tempo; un sedile in pietra, una specie di tufo incrostato di fossili, dalla provenienza misteriosa,

che appare nelle più vecchie foto di famiglia e nessuno sa come sia finito nell'angolo da cui non è mai stato rimosso.

Rientriamo nella casa deserta. La camera della nonna non ha subito troppe modifiche da quando lei non c'è più, come se il rispetto verso suppellettili e mobili stesse a testimoniare il desiderio di trattenerla, almeno nel ricordo.

La toelette con lo specchio ribaltabile è sempre accanto alla porta a rete che immette sul terrazzo; sul ripiano di marmo, non più le sue boccette e i pettini di tartaruga, ma un centrino lavorato all'uncinetto con fiori di porcellana, una delle innumerevoli bomboniere che lei custodiva nella credenza rotonda del tinello.

Dappertutto profumo di fresco, di lavanda e di bucato, senza un filo di polvere. I lenzuoli nell'armadio paiono essere stati riposti il giorno prima; asciugamani di lino bianco bordati di un decoro all'uncinetto giacciono su una sedia accanto al letto. I lumini ardono sotto le immagini dei morti. Mentre Ilaria ed io ci lanciamo uno sguardo interrogativo, avvertiamo come una presenza alle spalle, occhi nella penombra del tramonto posati su di noi. Non faccio in tempo a volgermi verso l'uscio che già mi ritrovo stretta nelle braccia nervose modellate dalla fatica, i capelli ingrigiti appena, il volto scavato nella pietra.

Ines, come un'antica vestale, non ha mai lasciato quella casa.

*Tiziana Pedone*

*Racconti autobiografici di luoghi e tempi lontani*

*Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, Graphein 2008 – 2009*